IL CONFLITTO COLOMBIANO E IL RUOLO DELLA SOCIETÀ CIVILE



Both for historical reasons and because of its current political and social dynamic, the rebuilding of Columbia's social fabric is key to resolving its present conflict. Research suggests that several conditions are needed for this, all focusing, it would seem, upon making civil society function: training new generations to follow the law and participate in constructive civic activities, creating in the countryside real, legal economic alternatives to the undoubted predominance of drug trafficking, recreating horizontal relationships among the populace, based upon mutual trust and care for the common good. Without this there is little hope of achieving any practical result that can begin to resolve the conflict.

di
ALBERTO MARIA BAGGIO

Quello colombiano è un conflitto intra-statale. Questa tipologia di conflitto avviene all'interno di un territorio nazionale senza un coinvolgimento diretto di terzi. Rifacendosi alla manualistica[1], si può affermare che alla base di un conflitto intra-statale c'è innanzitutto la scarsa partecipazione democratica alla vita dello Stato, la prevalenza eccessivamente protratta nel tempo di una componente politica in un sistema di governo, la necessità di avviare una riforma completa e complessa del preesistente apparato di governo. Tutti questi elementi sono presenti nella situazione della Colombia, ma con una variante rispetto la definizione teorica: il conflitto colombiano è anche caratterizzato in maniera imprescindibile da un attore terzo, la cui impronta si osserva nelle influenze statunitensi che il governo di volta in volta ha subìto o richiesto.
I conflitti intra-statali si distinguono in tre gruppi principalmente[2]: *protracted social conflicts*, conflitti caratterizzati da un'estrema durata e dalla violenza delle ostilità tra gruppi al fine di conseguire risultati quali la sicurezza, il riconoscimento e l'accettazione nel contesto in cui si trovano, precondizioni essenziali per poter partecipare al processo decisionale ed ottenere vantaggi di natura economica; *deeprooted conflicts*, conflitti di cui si indagano le motivazioni causali, spesso consistenti in scontri finalizzati al conseguimento di bisogni essenziali a livello comunitario, che non possono essere negoziati; *intractable conflicts*, reiterazione continuata degli atti di violenza, in una prospettiva che esclude a priori ogni processo di riconciliazione poiché il compromesso implica la rinuncia all'identità propria del gruppo.
L'osservazione e lo studio della realtà attuale della Colombia, però, mette in evidenza che il conflitto colombiano, oltre ad avere i tratti distintivi di tutte e tre le tipologie di conflitto, possiede ulteriori elementi originali, il più importante dei quali è la determinante presenza di interessi economici legati al narcotraffico; i potenti gruppi nazionali ed esteri che lo conducono, impediscono quell'evoluzione della situazione che creerebbe le effettive basi per una reale pacificazione della Colombia. In tal modo, l'osservatore della realtà colombiana si trova davanti una situazione estremamente complessa, difficile da comprendere, e difficile anche da ricondurre a schemi preesistenti.

La Colombia ha compiuto un percorso storico differente rispetto a quello che accomuna molte altre nazioni latinoamericane. L'osservazione di ciò che è successo nel XX secolo può aiutare a capire la situazione attuale. Per tutto il secolo, la Colombia ha vissuto in uno stato di conflitto interno, cercando però di mantenere una parvenza, per gli osservatori esterni, di problematicità transitoria, di una nazione che vive un periodo difficile ma in evoluzione, in via di risoluzione. Lo stesso Fronte Nazionale, che governerà la Colombia dalla metà degli anni Cinquanta alla metà dei Settanta, pur essendo stato una dittatura nei fatti, difficilmente si può paragonare alle giunte militari argentine e cilene degli stessi anni: l'aspetto del Fronte è innegabilmente più democratico. Ma il vantaggio di Cile e Argentina rispetto alla Colombia, è stato proprio quello di aver vissuto un periodo storico maggiormente definito, di aver creato

1) C. Carletti, *Gli accordi di pacificazione nel diritto internazionale*, Giappichelli Editore, Torino 2008.
2) *Ibid.*

nella mente delle persone dei punti saldi: cosa vuol dire un regime autoritario, chi sono le vittime, chi i delatori, cosa si intende per violazione dei diritti, come si arriva ad una situazione del genere e soprattutto come da questa si esce. In Colombia ciò non è avvenuto. La "dittatura democratica" colombiana è arrivata, è passata, ma molto poco è cambiato. I partiti che l'hanno sostenuta, Liberale e Conservatore, sono ancora presenti e, soprattutto, sono ancora le uniche alternative valide per candidare alle presidenziali un politico che possa essere eletto. O ancora, la Colombia è l'unico paese latinoamericano a non aver mai avuto un governo di sinistra, essendo sempre rimasta fortemente legata all'orbita statunitense. In sostanza non si è mai vissuto un periodo alternativo o semplicemente "altro", con cui fare il confronto.
Sono molti gli interrogativi che sorgono nello studio della realtà colombiana, ma uno in particolare riassume tutto il resto: quali sono i fattori che consentono ad un Paese di rimanere per sessant'anni in uno stato di conflitto interno? Il conflitto colombiano sembra connotarsi come una "Nuova Guerra" nell'accezione che ne dà Mary Kaldor nel suo studio su *Le Nuove Guerre*: «Le nuove guerre sono guerre "globalizzate", che presuppongono la frammentazione e la decentralizzazione dello Stato. La partecipazione è bassa in rapporto alla popolazione, sia per l'assenza di ricompense che per la mancanza di legittimità delle parti in guerra. C'è una produzione interna molto scarsa, sicché lo sforzo bellico dipende in buona parte dal saccheggio locale e dal sostegno esterno. Le battaglie sono rare, la maggior parte della violenza è diretta contro i civili, ed è frequente la cooperazione tra fazioni contrapposte. […] Quanti riconoscono l'irrilevanza delle concezioni tradizionali della guerra e osservano la complessità delle relazioni politiche, sociali ed economiche espresse dalle nuove guerre, tendono a concludere che questo tipo di violenza può essere equiparato all'anarchia. In questo caso, il massimo che si possa fare è curare i sintomi per mezzo dell'assistenza umanitaria»[3].
Di fatto, il conflitto colombiano nasce come scontro politico tra fazioni ideologicamente contrapposte: da una parte la compagine di Stato di destra, profondamente legata al grande alleato settentrionale, gli Stati Uniti, e dall'altra i movimenti rivoluzionari guerriglieri marxisti, che traggono ispirazione e sostentamento da Cuba, il baluardo comunista latinoamericano. Ma nel corso degli anni si è affievolita la componente ideologica lasciando spazio a due sponde entro cui il conflitto si è prolungato fino ad oggi: da una parte una democrazia vuota, uno Stato corrotto e non in grado di gestire il Paese e, dall'altra, la struttura pervadente del narcotraffico che ha dettato condizioni ad ogni livello della società. Se originariamente, dunque, il conflitto era nobilitato da idee di fondo che attiravano le persone a prendervi parte attivamente, oggi invece, come sottolinea Maria Luisa Maniscalco, la delegittimazione delle parti in lotta è enorme: «soggetti privati in partnership con quelli statali hanno assunto un crescente ruolo politico e sociale; ma la trasformazione che ha generato un crescente disordine non è dovuta, per dirla con Joxe, al ritorno alle "sovranità ad incastro" tipiche del Medioevo, ma piuttosto alla contrapposizione tra sovranità di rango pubblico e sovranità private»[4].

3) M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1999, p. 107.
4) M.L. Maniscalco, *La Pace in Rivolta*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 26.

Stato, guerriglia, narcotraffico e Società Civile. Sono i pilastri attorno a cui si dipana il conflitto da sessant'anni. Ma perché si combatte senza trovare una soluzione ragionevole, che soddisfi le parti? Il narcotraffico ha un ruolo fondamentale nel quadro del conflitto colombiano. Secondo alcuni, le motivazioni di questa guerra sono prevalentemente economiche; ma sebbene in Colombia il fattore economico sia rilevantissimo, non appare decisivo a tal punto. Il narcotraffico si è in effetti inserito, negli anni Settanta, come una sovrastruttura nel conflitto esistente, ed ha via via guadagnato importanza. L'eradicazione del narcotraffico è dunque una condizione necessaria.
Ma non avendo assunto una rilevanza esclusiva nello scontro, non è a mio parere, secondo quanto studiato e osservato sul campo in Colombia, sufficiente. Stato e guerriglia sottostanno a questa sovrastruttura criminale, vi partecipano, ne sono invischiati, ma si combatterebbero comunque in quanto sussistono motivazioni precedenti. La guerriglia nasce con intenti ben precisi di sovvertimento dell'ordine costituito da un apparato statale, nei fatti, dittatoriale: la guerriglia si proponeva dunque, in origine, obiettivi di liberazione sociale ed economica. Ma come spesso accade in una guerra civile, anche chi si erge a paladino della giustizia si può macchiare di colpe gravi ed infamanti nei confronti delle vere vittime di ogni scontro, i civili. I gruppi paramilitari, nati a tutela degli interessi dei proprietari terrieri, e poi assoldati dallo Stato e dall'esercito sono sicuramente l'aspetto più violento, prepotente e terribile del conflitto colombiano, per tutti i crimini di cui si sono macchiati. Ma è innegabile come oggi vi siano intellettuali e gente comune che tra i due mali, guerriglia e paramilitari, non esitano a definire i gruppi di autodifesa il male minore. In quanto volenti o nolenti, rappresentano un aspetto dello scontro, di tutela di alcune aree, di un potere reale e concreto che mette ordine dove lo Stato non arriva, in situazioni in cui la guerriglia si è resa colpevole di crimini contro la popolazione.
E lo Stato? Lo Stato per sessant'anni non c'è stato. Solo con la presidenza Uribe dal 2002, si è visto un lento risorgere della compagine statale e una diffusione della sua presenza sul territorio nazionale. Ma tale ripresa istituzionale non è stata sufficiente a ribaltare la situazione né si è notato un interesse reale a scardinare un impianto relazionale corrotto tra le istituzioni e le varie componenti della società: un impianto assolutamente inappropriato, ma che, tutto sommato, garantisce un certo equilibrio.

In questo quadro bisogna inserire il ruolo della dimensione sociale. La realtà della Società Civile colombiana è, da sempre, statica. Nell'evoluzione sociale è mancato qualche passaggio fondamentale. Uno di questi è la riforma agraria, avvertita dalla maggior parte come imprescindibile. Sulle prime è difficile credere che nel 2010, in un contesto come quello latinoamericano, tutto sommato avanzato e lanciato verso il futuro, un paese come la Colombia abbia ancora bisogno di una riforma agraria. Soprattutto quando il governo non fa altro che parlare di diritti di quarta generazione, riconciliazione sociale, e di molte altre teorie di *peacekeeping* estremamente aggiornate. Eppure è così. La Colombia ha la necessità di compiere tutti quei passaggi che nel corso della sua storia le sono stati negati. Bisogna riprendere il discorso da dove si è interrotto in passato, senza saltare passi chiave nell'evoluzione di una società. Il rischio che altrimenti si corre è quello di creare

una società debole, e che facilmente potrebbe ricadere nel conflitto. Per questo, in maniera molto strana ad occhi europei, in un Paese agricolo quale è la Colombia, vige ancora in misura fortissima una mentalità da *Hacienda* la quale, con le dovute contestualizzazioni, non è variata molto dai tempi in cui Bolívar e Santander, i padri della patria, nel 1819 resero indipendente la Colombia dal dominio spagnolo, ma vi imposero una struttura basata sulla proprietà terriera al cui vertice, inevitabilmente, ci sono pochissime persone ed incredibilmente ricche. Loro stessi erano proprietari terrieri, ed hanno applicato l'unico tipo di struttura sociale che conoscevano. Fino ai nostri anni, lo schema nel quale un presidente della Repubblica comanda e dispone da solo senza interpellare il parlamento e nessuno si oppone, rientra perfettamente nell'attualizzazione del modello psicologico dell'*Hacienda*. Il padrone comanda e i *peones* ubbidiscono.

Analizzando gli atti compiuti dal governo Uribe (2002-2010) ci si rende conto come la legge *Justicia y Paz*, che prevede la smobilitazione e il reinserimento dei combattenti, la riconciliazione, il recupero della memoria storica, un processo di ricostruzione delle responsabilità della violenza, la non reiterazione dei crimini, non è altro che un procedimento calato dall'alto. Si percepisce fortemente la mancanza di una promozione di tale progetto, sia *orizzontalmente* da parte delle varie componenti della società colombiana, sia *dal basso* quale dovrebbe essere se fosse realmente sentito dalla popolazione. Lo scopo del governo è quello di dare una immagine del Paese – soprattutto alla comunità internazionale – in evoluzione per la tutela dei diritti umani e per i dialoghi di pace, ma in realtà l'efficacia del progetto è relativamente scarsa, e i risultati che si ottengono si devono soprattutto al mondo del Terzo Settore, fortemente presente e operante.
Resta il fatto che tale processo, inteso correttamente, è ciò attraverso cui la società colombiana deve improrogabilmente passare.

Quali direzioni intraprendere, allora, per cercare una via di uscita? La soluzione non può che implicare, insieme, lo Stato e la Società Civile; solo da un cambiamento radicale sia nella struttura statale sia nella mentalità diffusa della Società Civile, si potrà originare un cammino diverso per la Colombia. Questo cammino, in effetti, è già iniziato, come dimostrano alcuni positivi fenomeni che si stanno sviluppando sia nell'ambito istituzionale che in quello sociale: esiste una diffusa presenza di "catalizzatori di pace", che garantiscono la speranza di ottenere dei risultati concreti.
Si tratta di una miriade di persone che s'impegna costantemente e con dedizione alla risoluzione del conflitto, lavorando in vari centri e progetti, statali, ecclesiastici e civili La situazione è però talmente complessa e difficile che pur essendo in tanti, il loro operato non è che una goccia nell'oceano. Dimostrano però la volontà e la capacità che ci sono in Colombia per dare una svolta reale al conflitto in direzione della pace.
Un'organizzazione molto impegnata nella Società Civile colombiana è la *Corporación Nuevo Arco Iris* (CNAI), una ONG colombiana che nasce dagli accordi di pace firmati nel 1994 tra lo Stato e la *Corriente de Renovación Socialista* (CRS); questa era una frangia moderata del ELN che si smobilitò in quel contesto, e che volle rimanere presente sullo scenario colombiano in maniera pacifica e utile. La CNAI

è indubbiamente un'organizzazione slegata dai poteri forti e altamente indipendente, un buon esempio rappresentativo di quella Società Civile che tanto viene nominata quando si indicano i protagonisti del cambiamento in Colombia.
Quanto contano la presenza e le attività di questo tipo in Colombia? E quali difficoltà incontrano? Luis Eduardo Celis Méndez, coordinatore del programma *Politica Publica de Paz* della CNAI e collaboratore abituale della rivista «Semana» e del quotidiano «El Tiempo», sintetizza in questo modo la situazione: «In Colombia ci sono vari problemi, uno di questi è una Società Civile molto debole. Certo, sta migliorando, si sta politicizzando, tuttavia, da una parte è assente la maturità necessaria, e dall'altra è invece diffusa una cultura civica precaria, una cultura civica impaurita o disinteressata negli affari pubblici. La situazione è in evoluzione, siamo in un processo di maturazione come società. Quello che è certo è che sono successe cose gravissime e la società è stata tollerante con queste. Inoltre ci sono dinamiche diseguali, ci sono città che hanno un po' più di garanzie, di possibilità, però ci sono zone dove la gente è abituata al terrore. Credo che siamo in un processo di maturazione, però [la società civile] manca, ovvio che manca molto»[5].
Nonostante tutto, vi è un movimento nascente che coinvolge parte del livello dipartimentale dell'apparato statale, ma sicuramente in maniera molto più importante coinvolge la Società Civile, che utilizza il processo di smobilitazione dei combattenti per tentare una reale via alla pace nel Paese, attraverso il reinserimento degli smobilitati nelle comunità, il risarcimento delle vittime della violenza e il recupero della memoria storica al fine di superare un atteggiamento psicologico basato sull'accettazione del conflitto e sull'individualismo dei comportamenti sociali.

Concludendo, è possibile sostenere che, ad oggi, è assente in Colombia un tessuto sociale in grado di accogliere un reale e profondo cambiamento. Ma allo stesso tempo è proprio questo il punto di partenza per la soluzione di un conflitto che dura da più di mezzo secolo. Se lo Stato è assente, se esiste una struttura di poteri alternativi, se l'economia è fortemente influenzata dal narcotraffico, se non si riesce a dare una risposta politica alle richieste di pace, è dalla Società Civile, è dalla struttura sociale delle città e dei centri agricoli della Colombia che può e deve arrivare la risposta e la soluzione.
Il processo di smobilitazione, reinserimento e riconciliazione dei combattenti è un passo importantissimo verso la pace. Ma è parte di un processo enormemente più complesso che deve coinvolgere necessariamente tutte le componenti della società e delle istituzioni colombiane. Non si può e non si deve reinserire un ex combattente nello stesso ambiente sociale che gli ha permesso già una volta di entrare nei gruppi armati. È necessario creare alternative valide ed un supporto costante affinché il gruppo combattente non goda più del vantaggio costituito dal fatto di poter fare offerte migliori, che rendano più allettante una vita passata imbracciando un fucile piuttosto che una passata a lavorare. Questo è un modo concreto di costruire la pace.
La smobilitazione dunque nel bel mezzo dello scontro armato risulta essere sia un obiettivo che un mezzo per arrivare alla soluzione del conflitto. Un obiettivo, da

5) Intervista realizzata dall'autore a Bogotá.

una parte, che non si raggiunge facendo semplicemente smettere le persone di combattere – di fatto, questa sarebbe una pace negativa, cioè la mera assenza di conflitto – ma piuttosto reintegrando i combattenti nelle comunità e nella società e rendendoli partecipi del bene comune. Dall'altra la smobilitazione è un mezzo attraverso cui soprattutto la Società Civile s'impegna a fare i conti con il conflitto e con se stessa; le dà la possibilità di acquisire una struttura interna propria e una organizzazione meglio articolata; ma la cosa fondamentale è che consente di ottenere coscienza del proprio ruolo attraverso il confronto con la violenza, il perdono, la riconciliazione e con un prodotto, i combattenti, che la società colombiana stessa ha generato.

Tra il maggio e il giugno 2010 si sono svolte le elezioni presidenziali del dopo Uribe. La sfida era tra il delfino del presidente uscente, Juan Marcos Santos che ha ottenuto il 47% e Antanas Mockus, l'outsider ex sindaco di Bogotá e professore universitario di matematica che ha ottenuto il 22% con il Partito Verde. Santos, che proviene dal Partito Liberale, rappresenta la continuità con il progetto di Uribe: Sicurezza Democratica e alleanza nordamericana in chiave anti-narcos e di contenimento del Venezuela. Mockus è un personaggio molto particolare, che a tratti può generare perplessità, ma rappresenta una nuova generazione d'intellettuali colombiani che stanno realmente creando un movimento di opinione, un movimento di giovani, una corrente sociale di rinnovamento, che si pone come reale alternativa ai due partiti storici e che propone soluzioni politiche concrete e realizzabili sia in campo economico che in campo sociale. È la prima volta nella storia della Colombia che un candidato presidente che non sia stato scelto tra le fila dei partiti Liberale e Conservatore, non solo arriva ad una percentuale importante di voti, ma soprattutto arriva vivo alle elezioni. La presidenza di Santos proseguirà il lavoro di Uribe, ma non potrà fare a meno di considerare dei risultati elettorali così importanti nelle sue politiche di governo. Il dato ottenuto del Partito Verde di Mockus è il simbolo di una Colombia che sta cambiando, di una società che sta prendendo coscienza del suo ruolo e non è più disposta a restare in disparte. Il significato che è possibile leggere in questo genere di cambiamenti che stanno avvenendo in Colombia è quello di un paese che si sta rendendo conto che non si possono usare scorciatoie, che il percorso è difficile e scomodo per molti, ma assolutamente necessario.

ALBERTO MARIA BAGGIO
Dottore in Scienze Politiche